

PAOLA JADELUCA

LA REPUBBLICA
11 ottobre
2010

Shanghai

«I ricchi cinesi sono molti di più e molto più ricchi di quanto si pensi, il numero è di gran lunga superiore alle statistiche ufficiali. Il punto è che fanno tutto in nero, anche gli acquisti di lusso, che vengono pagati cash, contante, a casa propria o negli store: basti dire che tutti i negozi delle grandi griffe hanno una stanza dedicata dove si conta il denaro». Alberto Forchielli, fondatore e presidente di Osservatorio Asia, nonché membro dell'Advisory Board del Ceibs di Shanghai, uno dei più prestigiosi campus cinesi, parte dai piccoli scorci di vita quotidiana per delineare il mercato del private banking in Cina. Uno dei tanti nodi del paese del Dragone che Forchielli analizza sul suo nuovo blog in inglese su Caixin, prestigiosa piattaforma multimediale di informazione a cui la comunità finanziaria ed economica internazionale guarda con grande interesse per capire le dinamiche della nuova potenza mondiale.

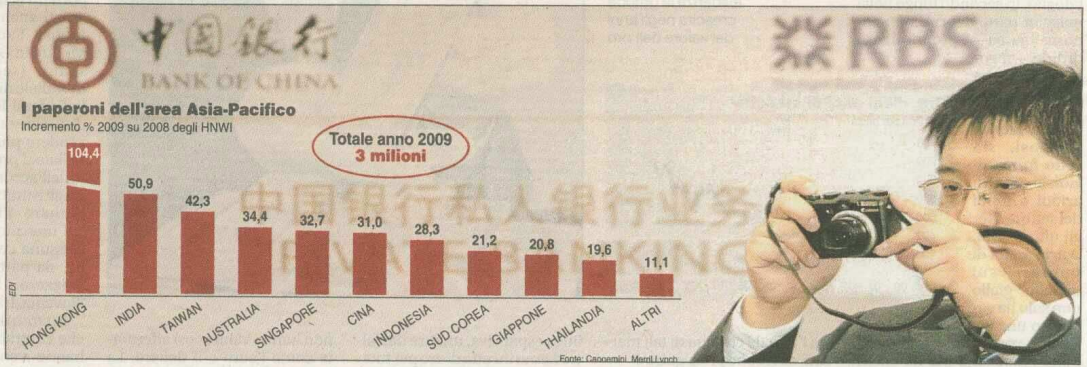
La Cina è diventata, dopo il Giappone, il più grande mercato di High net worth individual e, secondo le stime di Asia-Pacific Wealth Report di Capgemini-Merrill Lynch, è quello con i più elevati tassi di crescita di Paperoni. Un paese dal grande potenziale di sviluppo per l'industria del private banking.

«Molte banche, sia internazionali che cinesi, hanno e stanno segmentando le filiali per creare divisioni dedicate al wealth management e al private banking, ma sono per la fascia abbiente e non per i super-ricchi. Quest'ultimi sono imprenditori di prima generazione che hanno fatto i soldi negli ultimi vent'anni e si autogestiscono le loro finanze».

E come?
«Non hanno i "family office" che mettono nel private equity, gli investimenti li fanno in prima persona. Poi non lasciano i soldi nelle banche perché i tassi sono troppo bassi, e spesso perché sono frutto di attività in nero».

Tengono i soldi sotto il materasso?

«Esatto. Quando possono portano i soldi fuori, e la prima tappa è



Mattoni, scommesse e fondi neri il manuale dei Paperoni cinesi

«I super-ricchi preferiscono autogestire le proprie risorse e pagano tutto cash, anche i beni di lusso»: racconta Alberto Forchielli, fondatore e presidente di Osservatorio Asia

a Macao, e in molti casi giocano da soli anche in Borsa. Quando non lo fanno da soli, si affidano alle gestioni che operano sulle grandi piazze di Hong Kong o Singapore. L'investimento in azioni sul totale del portafoglio è una percentuale quasi risibile. Anche perché il mercato ha fluttuato molto e la Borsa in Cina viene vista con un po' di sospetto. Ci sono molti fondi comuni ma in un mercato molto speculativo, visto con diffidenza ora. Basti dire che la Borsa di Shanghai l'anno scorso è stata la peggiore dopo quella di Nicosia, e quest'anno ha perso il 20 per cento».

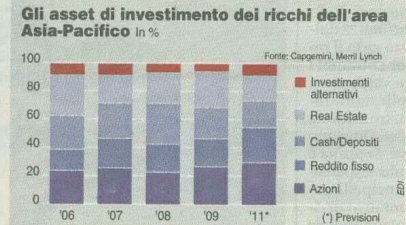
Per quanto riguarda gli investimenti all'estero?

«Alcune banche cinesi e qualche rara banca straniera, hanno quote prefissate dal governo attraverso le quali individui e istituti possono investire all'estero, attorno ai 20 miliardi di dollari. Ma anche l'investimento azionario internazionale ha un peso relativamente basso. È più facile che ci sia una quota maggiore di reddito fisso».

Esistono bond cinesi?
«Il mercato dei bond è ancora molto ristretto, l'obbligazionario cinese è molto istituzionale ma la monetizzazione dell'economia è molto elevata e i bond in circolazione non sono abbastanza per soddisfare esigenze di diversificazione portafoglio».



“Gli industriali dovrebbero conquistare una posizione forte nel mondo invece di investire nel real estate”



sempre Hong Kong, attraverso attività di sovra e/o sotto fatturazione oppure con cambial mercato nero di Shenzhen, come facevano gli italiani con lo spallone in Svizzera. Da Hong Kong molti soldi passano poi a Singapore».

E il mattone?
«Il primo obiettivo è reinvestire nella propria azienda, dal momento che il credito non è facilmente disponibile e non hanno grandi ricchezze antiche alle spalle, come le imprese di famiglia italiane di terza e quarta generazione. Ma subito dopo viene il real estate. Non c'è cinese ricco che non abbia una casa a Hong Kong, Shanghai e anche Londra: si stima che il 20 per

cento di compratori di immobili nella City sia di origine asiatica. Ma ora è di moda diversificare nella costruzione, spesso i ricchi industriali avviano attività speculative immobiliari con autorità locali, cercano terreni da recuperare. La metà dei cine-

si più ricchi nelle classifiche di Fortune ha fatto fortuna nell'immobiliare e questo ha spinto il mercato ormai vicino al limite della bolla del 1997. La diversificazione dell'industriale nell'immobiliare è quello che più dà fastidio agli esponenti più lungimiranti del governo cinese: pensano che gli industriali, invece di distogliere risorse, dovrebbero arricchire la propria nicchia di attività e puntare a un dominio, a una posizione forte nel mercato mondiale, come hanno fatto giapponesi e coreani.

E la Borsa e le azioni?
«I cinesi sono grandi giocatori, per questo il governo ha dovuto limitare a una volta alla settimana gli accessi

Portano i soldi fuori e la prima tappa è Hong Kong oppure Singapore